



**I NUMERI**

**10**

I milioni di danni per i terreni agricoli. Venti ettari allagati

**350**

Gli sfollati di sabato notte. Ora sono quasi tutti tornati a casa

**18**

Le persone attualmente ancora sfollate per colpa dell'alluvione

# L'alluvione? Colpa di un argine-cantiere

## Giallo nel Bolognese: il Reno sarebbe esondato da un punto dove c'erano lavori in corso

**Donatella Barbetta  
Federica Orlandi**  
BOLOGNA

**IL GIORNO** dopo l'esondazione del Reno nella Bassa Bolognese è già tempo di bilanci, mentre scoppia la polemica sulle sue possibili cause. Il primo grido di dolore arriva da Coldiretti: «Le stime dei danni si aggirano sui 10 milioni di euro». La presidente, Valentina Borghi, è preoccupata: «Se l'acqua non defluisce in fretta le radici delle piantine di grano soffocheranno. A rischio anche le semine primaverili di mais e barbabietole». Il governatore Stefano Bonaccini non ha dubbi: «Chiederei lo stato di emergenza, i cittadini colpiti saranno risarciti». La domanda coinvolge oltre alle zone colpite dall'esondazione anche il Piacentino per il gelicidio, il Reggiano per alcune frane e il Modenese per arginature da ripristinare. Intanto, nel Bolognese sono al lavoro pompieri, Genio ferrovieri, Protezione civile e carabinieri. I sei travolti dalla piena sono tornati a casa, con prognosi da uno a tre giorni per ipotermia.

**IERI** il prefetto Patrizia Impresa ha partecipato a un sopralluogo nei territori di Castel Maggiore e Argelato, poi ha coordinato un vertice a Palazzo Caprara con Protezione civile, Regione, Comuni e forze dell'ordine. Al termine, Impresa rassicura: «Possiamo ritenere che l'emergenza stia cessando, fuori casa rimangono poche persone. Credo siano ora una decina, a

### IL DOCUMENTO



fronte di circa 350 sfollati calcolati nella zona rossa». Nel frattempo cittadini e amministratori si interrogano su cosa possa essere andato storto, permettendo l'alluvione. Una ipotesi soprattutto è sotto la lente: il cantiere a

metà di Boschetto, a Castel Maggiore, aperto a ottobre per sistemare la sponda del Reno e mai concluso. Da lì, pare, è iniziata a sgorgare l'acqua, con la piena.

**SOSTIENE** questa tesi Eugenia Bergamaschi, presidente di Confagricoltura Emilia-Romagna: «Gli enti territoriali responsabili della manutenzione della rete fluviale devono farsi un esame di coscienza: è inaccettabile un cantiere 'aperto' nei pressi dell'argine maestro di un fiume in pieno inverno. Si faccia chiarezza sulle responsabilità, per ottenere il risarcimento del danno». E se l'Emilia-Romagna è la prima regione per rischio idraulico, pure sono diversi gli investimenti in prevenzione, anche grazie ai 24,3 miliardi messi a disposizione delle Regioni dal pro-



**EMERGENZA** L'argine del fiume Reno che ha ceduto a Castel Maggiore in un punto dove c'era un cantiere fermo da mesi. A fianco il governatore Stefano Bonaccini: ha chiesto lo stato di emergenza. Sotto, i danni del giorno dopo nel Bolognese



**“ Tante accuse**

**Confagricoltura lancia pesanti accuse, molti cittadini stanno pensando a un esposto. Emilia Romagna regione italiana a maggior rischio**

**+ Mareggiate nelle Marche**

**Mareggiate e mille problemi nel Ravennate e soprattutto nelle Marche: case sfiorate dall'acqua a Montemarciano (Ancona)**

### LA POLEMICA L'EX CAPO DELLA PROTEZIONE CIVILE REGIONALE: 'NON SONO EVENTI IMPREVEDIBILI'

## Egidi: «Un disastro che si poteva evitare»

**Marco Principini**  
BOLOGNA

**NEVICA** (non troppo), piove (non troppo) eppure succede quel che succede. Anni fa nel Modenese, poi nel Reggiano, ora nel Bolognese.

Perché? È vero che il clima sta cambiando, è vero che l'Emilia Romagna è una regione ad alto rischio idrogeologico, è vero tutto: però tutte queste alluvioni lasciano perlomeno perplessi.

E non è un caso se divampa la polemica. Polemica che ieri è stata alimentata anche da Demetrio Egidi, per una vita a capo della Protezione Civile dell'Emilia Romagna.

L'ultima piena del Reno con conseguente disastro lo ha fatto arrabbiare. «Tutto ciò - dice Egidi - è solo un campanello d'allarme, dobbiamo smetterla di parlare di eventi imprevedibili ed eccezionali, le piene non sono terremoti e gli eventi meteo saranno sempre più estremi per il cambiamento climatico. Serve un adeguamento delle infrastrutture, altrimenti situazioni come questa delle ultime ore saranno la quotidianità».

**EGIDI** ha gestito mille emergenze, compreso il terremoto in Emilia del 2012. «Quando parliamo di piene non usiamo termini come imprevedibile - sottolinea - sono situazioni conosciute, catalogate, che dai dati di ciò che accade a

monte si possono prevedere in ciò che poi arriva a valle. Ci vuole però un meccanismo di costante monitoraggio, di costante presenza sul territorio».

**EGIDI** ricorda che aveva inserito nel piano di protezione civile una cassa di espansione del Reno, «opera poi bloccata da iter politico». Con quella misura, sottolinea, «la piena di questi giorni non si sarebbe verificata».

**“ Un freno al fiume**

**Avevo ideato una cassa di espansione del Reno, opera poi bloccata dalla politica. Con quella misura, la piena di oggi non si sarebbe verificata**

**LA MIA** non è una critica - insiste Egidi - ma uno stimolo per mettere in campo azioni incisive». I cambiamenti climatici, aggiunge, e le fragilità del territorio «impongono un cambio di rotta. Ci sono le condizioni per farlo, ci sono meccanismi organizzativo-finanziari ad hoc, quindi occorre spingere il bottone, reagire all'inerzia di dire che questi eventi sono imprevedibili».



EX Demetrio Egidi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maltempo/ Il vertice in Prefettura

# L'impegno della Regione "Nessuno sarà lasciato solo"

Bonaccini: "Chiediamo lo stato di emergenza. E risarciremo chi ha subito danni"

«Chiederemo lo stato d'emergenza nazionale. Questo è il momento di pensare alle persone e alle famiglie. Tutti i cittadini colpiti saranno risarciti, e la Regione farà la sua parte». È questo l'impegno assunto dal presidente dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, al termine dell'incontro che si è svolto ieri con la prefetta Patrizia Impresa, e con il direttore regionale della Protezione civile, Maurizio Mainetti, a cui hanno preso parte anche il sindaco della città metropolitana, Virginio Merola, e le sindache di Castelmaggiore e Argelato, Belinda Gottardi e Claudia Muzic, i due comuni maggiormente colpiti dall'esondazione del fiume Reno, visitati ieri pomeriggio anche dall'assessora regionale alla protezione civile, Paola Gazzolo. Nel corso della riunione Bonaccini ha ringraziato «tutti coloro che hanno prestato soccorso e che sono ancora al lavoro per gli interventi di emergenza», ed ha annunciato che però «adesso è il momento di pensare alle persone e alle famiglie». I danni provocati dall'esondazione non sono ancora stati stimati, ma il governatore ha già detto che «la Regione farà come sempre la sua parte, sia stanziando fondi sia velocizzando il più possibile le procedure». Bonaccini ha anche affermato che l'Emilia Romagna è disponibile a mettere fondi regionali per il risarci-

mento dei beni che dovessero rimanere esclusi dalle norme nazionali, come le auto, qualora servisse, come è stato fatto in altri territori anche di recente». Al Governo sarà chiesto lo stato di emergenza e alla protezione civile regionale di fare il censimento dei danni, sia per la parte privata che per la parte pubblica. E appena sarà possibile, ha spiegato Bonaccini, «saranno stanziati i fondi per il ripristino della viabilità e delle arginature». Nel Bolognese la viabilità colpita da allagamenti sta già tornando alla normalità: sono state riaperte tutte le strade provinciali coinvolte dalla piena del Reno, compresa la Tra-



Riunione a Palazzo Caprara Bonaccini e i sindaci in Prefettura

sversale di Pianura.

Dal canto suo, nel corso dell'incontro, la prefetta Patrizia Impresa ha promesso che i tempi del ripristino ambientale nella Bassa «saranno molto brevi»: «L'argine è stato messo in sicurezza e nel frattempo si è partiti con un'attività di assistenza alle persone e ai luoghi, quindi alle abitazioni». La prefetta ha puntualizzato che «per scantinati e spazi simili sono già pronte squadre di volontari che affiancheranno i vigili del fuoco». In più è stato «predisposto anche su Bologna, a Borgo Panigale, una squadra anti sciacallaggio di polizia e carabinieri, e un punto di polizia nuovo a Castel Maggiore e Argelato».

Sul fronte dell'emergenza la viabilità è stata ripristinata, dunque la situazione rientra rapidamente, anche se l'attenzione delle forze dell'ordine resta molto alta. Ieri i carabinieri sono dovuti intervenire per rassicurare un anziano di 94 anni che ha scambiato i vigili del fuoco per ladri puntato loro contro la pistola. Sempre ieri il comandante provinciale dei carabinieri, Pierluigi Solazzo, ha fatto sapere che i militari che sabato sono stati travolti dalla piena del Reno mentre prestavano soccorso ai residenti sono stati dimessi. Per tutti loro da uno a tre giorni di prognosi per principio di ipotermia. - g.bal.

In città

## Rientrati in casa gli sfollati di Borgo Panigale

Sono quasi tutte rientrate nelle proprie abitazioni le famiglie evacuate sabato dopo la piena del Reno: tornate a casa le nove persone di via del Traghetto, al Navile, e 40 delle 44 persone sfollate in via Giunio Bruto, al Borgo Panigale-Reno. Resta fuori casa solo un nucleo familiare di quattro persone accolto dal Comune di Bologna perché non può ancora rientrare nel proprio appartamento. «Dopo l'emergenza - dice il sindaco Virginio Merola - è il momento di aiutare le persone a rientrare a casa e di ripristinare la viabilità». Da ieri mattina operatori di Hera sono al lavoro per ripulire dal fango le zone che ieri sono state invase dall'acqua. La Polizia locale rimarrà a disposizione dei residenti di via Giunio Bruto con una pattuglia sempre presente sul posto. Altre pattuglie sono in servizio nei territori dell'Unione Terre d'acqua e a disposizione per intervenire anche nei territori dell'Unione Reno Galliera, dove la piena ha creato i danni più ingenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ROBERTO MUGAVERO**

## «La causa è soltanto l'incuria»



«È **SUCCESSO** l'inaspettato: le acque del Reno e del canale Riolo hanno allagato il paese. Il palazzo dove ha sede la mia azienda è allagato». Roberto Mugavero della casa editrice Minerva di Argelato è arrabbiato. «La causa non è una calamità naturale, ma l'incuria – attacca –. L'argine a Boschetto di Castel Maggiore era oggetto di lavori per sistemare le sponde a ottobre, poi interrotti senza essere completati. E alla prima piena siamo andati sott'acqua». Ma ricorda: «Dall'incubo è nata tanta solidarietà. In questi casi si comprende che esistono gli angeli».



Energia, Offshore

Ravenna  
04 Febbraio 2019

## In Municipio manifestazione contro l'emendamento No Triv

Iniziativa del sindaco de Pascale: "Scelta dissennata del governo"



04 Febbraio 2019 - Ravenna - Appuntamento alle ore 11 di domani in Municipio a Ravenna per riaffermare la contrarietà di istituzioni, imprese, lavoratori, sindacati, associazioni di categoria all'emendamento 5stelle che bloccherebbe ogni attività legata alla produzione di energia per 18 mesi. Per Ravenna ciò significherebbe la perdita di 6 mila posti di lavoro e di un patrimonio professionale e tecnologico di livello internazionale.

A promuovere l'incontro il sindaco Michele de Pascale: "Quella del governo è una scelta folle e che non ha alcuna base scientifica. In quanto sindaco di un territorio che estrae gas naturale da 60 anni, tenendo insieme industria, ambiente, cultura e turismo, che rappresenta un'eccellenza per esperienza, innovazione e know how e che concentra il 13% delle attività e il 29% dell'occupazione regionale del settore, continuerò a battermi insieme alle aziende e lavoratori contro una scelta dissennata e distruttiva". 

© copyright Porto Ravenna News

# “NO TRIV” E INSABBIAMENTO DEL PORTO: RAVENNA TEME LA CRISI

RAVENNA 4 FEB 2019 Nuove nubi sul futuro del porto di Ravenna e sul distretto romagnolo delle aziende che lavorano per il mondo oil&gas, quindi anche per l’off shore.

Il primo problema sembrano essere le politiche del Governo in materia di “trivelle”.

Il sindaco di Ravenna Michele de Pascale ha organizzato per il 5 febbraio un meeting di tutto il settore a Ravenna invitando anche il Governo.

Una manifestazione di protesta “si triv” è in programma a Roma il 9 febbraio.

Solo per fare un esempio a Ravenna Eni ha 637 dipendenti diretti e 2 miliardi di investimenti in programma entro il 2020, che rischiano di restare lettera morta, se l’emendamento blocca-trivelle sarà inserito nel Dl semplificazioni.

Poi ci sono i problemi del porto di Ravenna

La “Ravenna Cruise Port”, società che gestisce il terminal crociere di Ravenna, ha pubblicato il calendario degli scali crocieristici del 2019 di Porto Corsini. Per quest’anno sono previsti solo 14 attracchi, numero ben inferiore rispetto ai 45 del 2018, che porteranno circa 13mila passeggeri. Il primo arrivo è previsto per l’8 febbraio mentre l’ultimo arrivo sarà quello della “Pacific Princess” il 20 novembre. Sul calo numerico delle crociere pesa molto il problema d’insabbiamento dei fondali del terminal dello scorso anno, che ha spinto tante compagnie a disdire gli attracchi – oltre che per il 2018 – anche per il 2019. L’avvio del progetto di Hub portuale potrebbe risolvere finalmente il problema, ma le incertezze su questo progetto restano ancora tante.

Nel 2018 invece di 50mila turisti dalle navi ne sono arrivati solo 18mila, mentre per il 2019 ne sono previsti 13mila. Anche Confindustria Romagna chiede a gran voce l’avvio di 235 milioni di euro di lavori in partenza per approfondire i fondali del porto – da 11,5 metri a 12,5 nei prossimi 4 anni per poi scendere ancora fino 14,5 metri di profondità nel successivo triennio.

Daniele Rossi, presidente dell’Autorità portuale di Ravenna conta di pubblicare entro marzo il bando di gara per il mega-progetto dell’hub portuale e di aprire i cantieri prima della fine dell’anno.

# «Mobilità integrata ferro-acqua, così Piacenza respirerà»

BASSANETTI (CONFINDUSTRIA):  
«NEL DOCUMENTO C'È LA  
MEDIANA RICHIESTA DA ANNI»

**Paola Romanini**

● Prit 2025, piano regionale integrato dei trasporti: dopo una fase di confronto partita nel 2015, la Regione ha deliberato un documento programmatico all'esame, in questi giorni, della commissione tecnica prima di passare, dopo un iter ancora lungo, al vaglio dell'Assemblea legislativa. Nero su bianco si trovano indirizzi e i principali interventi infrastrutturali considerati strategici. L'obiettivo è garantire uno sviluppo sostenibile che disintossichi l'aria, incrementi la competitività produttiva del territorio, migliori la vivibilità. Bingo. Come riuscire? Se entriamo nel dettaglio degli interventi indicati per la sola Piacenza (riportati a piede pagina) troviamo voci che sono ritorni di fiamma (il prolungamento della Cispadana), proposte mai abbandonate (la Mediopadana) e new entry (la Pedemontana fino a Pianello). La vera novità? La visione di mobilità integrata e la determinazione di Piacenza ad affrancarsi dalla cappa di smog e a rivendicare infrastrutture adeguate.

Piacenza, forte di far parte del distretto più performante d'Italia, chiede di spostarsi rapidamente. Ecco perché i primi sostenitori di questo Prit sono gli industriali. «È

vero il cammino del Prit è ancora lungo ma è già una vittoria il fatto che siano stati recepiti quelli che erano i nostri desiderata - commenta il vicepresidente di Confindustria Piacenza con delega alle infrastrutture Claudio Bassanetti - anche perché non si accede ad alcun canale di finanziamento se prima non si entra nel Prit. Non era scontato questo documento della giunta regionale. È frutto di un lavoro sinergico fatto sul territorio, un pressing che ha avuto successo. Dobbiamo prepararci al futuro risolvendo il presente. Fino ad oggi Piacenza ha subito una trasformazione importante. Questo piano finalmente affronta tematiche che da tanto tempo attendono risposte».

Innovativa per Bassanetti è la visione di pianificazione integrata che «può davvero dare un cambio di passo diverso al nostro territorio». «Bisogna ricordare - sottolinea - che è stata la logistica a scegliere Piacenza e non viceversa. Una scelta naturale data la nostra posizione geografica. Ora la logistica, in espansione legata alla trasformazione del mercato in Italia con lo sviluppo della grande distribuzione e dell'e-commerce, ha bisogno di grandi magazzini e di infrastrutture come la Mediana fra Rottofreno e Fiorenzuola che sollecitiamo da anni. Te-

niamo presente che la sfida è quella di riuscire a captare anche il manifatturiero consapevole del fatto che l'export tiene».

Gli «altri» corrono, bisogna stare al passo: «Si pensi alla nuova Mortara pianificata dalla Lombardia che ricadrà su Piacenza: se il nostro territorio non si dota di infrastrutture adeguate rischia di morire sotto questo carico» avverte Bassanetti che, fra gli interventi prioritari, sottolinea l'aggancio di Piacenza alla Cispadana con la diramazione da Villanova alla A21 e interconnessione mediante un nuovo casello a San Pietro in Cerro: il futuro può realisticamente prevedere il traffico in arrivo da Piemonte e Lombardia scaricarsi sulla Mediana e da lì proseguire sulla Cispadana. Oggi siamo messi male è innegabile: «Non c'è un ponte aperto al traffico pesante nella provincia di Piacenza a parte quello autostradale a pedaggio. Pensiamo solo ai disagi degli spostamenti di chi opera nel settore agricolo. Il futuro riteniamo che sia prevalentemente ferro e camion a metano. Guardiano a Sassuolo do-



Peso:36%



ve la ceramica muove 2mila camion al giorno e si è strutturata con la stazione ferroviaria che è già satura». Bene in tal senso, sottolinea Bassanetti, l'intervento previsto a Le Mose per l'acquisizione della piattaforma ferroviaria. E bene lo scalo ferroviario previsto a Monticelli. «È fondamentale aver pianificato due scali europei con una felice integrazione ferro-acqua a Monticelli».

### Ferro-acqua

Perché «è vero che il Po non è il Reno ma è anche vero che dopo l'apertura della nuova conca a Isola Serafini, sono arrivati a Monticelli dall'Europa per studiarla. Oggi per

i trasporti eccezionali si sceglie il fiume. Il porto di Mantova è in crescita e quello di Ravenna è addirittura esploso. Ci sono aziende che importano cereali che sbarcano a Ravenna e arrivano a destinazione sui camion». «Non mi meravigliano - prosegue Bassanetti - i dati di oggi sullo scarso utilizzo della conca. Senza infrastrutture a monte non può funzionare e, correttamente, la Regione vincola un porto commerciale alla linea ferroviaria e al casello autostradale in una logica di collegamento infrastrutturale». La conca ha oggi bisogno di nuovi lavori per sistemare il tratto Cremona-Piacenza, intervento non enor-

me e soprattutto - conclude Bassanetti - «che si finanzia con contributi europei che, ricordiamo, hanno dato 9 milioni alla grande opera che ha restituito la navigabilità al Po».



Claudio Bassanetti

Traffico a Podenzano. Obiettivo del Prit uno sviluppo sostenibile del trasporto  
FOTO LUNINI



Peso:36%



# Camera Commercio a tre nell'aria c'è il dietro front

## TUTTO SOSPESO CON PARMA E REGGIO PARIETTI: EVITARE UN LUNGO STALLO ZANLARI: UNIONE DUCALE? PERCHÉ NO

### Patrizia Soffientini

● Tornano i campanili economici? I rintocchi si sentono. Non è ancora un dietro-front ma poco ci manca sugli accorpamenti delle Camere di Commercio sotto le 75 mila imprese. Ci sono pressioni per sdoganare la libera scelta di questi processi fino ad oggi obbligatori. Fioccano ricorsi, proposte di legge, esami in Corte costituzionale. E' un ritorno alle autonomie locali. Piacenza, Parma e Reggio Emilia sono ad un soffio dal traguardo dell'unione a tre (160 mila imprese rappresentate, taglia fra le più larghe in Italia), dopo una marcia di avvicinamento durata anni e spinta in porto dal Decreto Madia e dal Decreto Calenda. Adesso tutto è sospeso. Di recente una serie di senatori leghisti, fra i quali il piacentino Pietro Pisani, da sempre ostili a questo "abbraccio", hanno presentato una modifica da inserire nel Decreto

Semplificazione (momentaneamente ritirata) per abbattere l'obbligatorietà.

E solo pochi giorni fa il presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, ha sospeso i processi di accorpamento anche dopo alcune contestazioni delle Camere di Ferrara e Ravenna e a seguito del fermento nazionale, come il ricorso al Tar Lazio della Regione Toscana.

C'è una frenata e a Piacenza si è cominciato a ragionare sul da farsi. «Da gennaio si aprono nuovi sviluppi molto incerti - conferma Alfredo Parietti, presidente della Camera di Commercio - li stiamo vagliando e condividendo con le associazioni di categoria per valutare come proseguire, ad oggi però i termini dell'accorpamento restano quelli che sappiamo. Per ora siamo alla finestra e in attesa».

L'accorpamento doveva chiudersi entro dicembre 2018, tutte le categorie (Confcooperative, Cia, Cna, Confesercenti, Confindustria, Coldiretti, Legacoop, Libera Artigiani, Unione Agricoltori, Unione Com-

mercianti, Upa Federimpresa) si erano espresse in modo corale per l'area vasta, erano previste rotazioni alle presidenze e un'integrazione di servizi.

La cosa peggiore adesso? «Lo stallo andrebbe evitato, ci vuole chiarezza, sicuramente le categorie sapranno valutare ed esprime la scelta migliore - prosegue Parietti - ma potrebbe capitare che si vada avanti per un tempo indefinito». La Camera intanto non può investire come dovrebbe, né esprimere «una sua visione strategica su iniziative». Si lavora con le riserve, con il fieno messo in cascina per progetti strategici come la comunicazione e il marketing e si sono firmati accordi con Diocesi e Comune per promuovere cultura e turismo.

Il vice presidente camerale, Filippo Cella, espressione di Confindustria, ha attivamente lavorato per l'accorpamento, oggi, a fronte di uno scenario in stand by, vede molta confusione. Finora con l'obbligo «si poteva solo cercare di ottenere il massimo per il territorio» e così si è fatto, garantendo pari condizioni alle

tre Camere. Il dilemma adesso è scegliere fra più autonomia o più forza dimensionale. Sembra di capire che Cella veda comunque di buon occhio il matrimonio con Parma, decisamente più consanguinea di Reggio Emilia.

E Andrea Zanlari, storico presidente della Camera di Commercio di Parma e vice di Unioncamere regionale - fatte salve le decisioni che si prenderanno in autonomia - trova un puntello storico per restare insieme fosse solo a due, se i consigli lo sceglieranno, se le sentenze attese rimescoleranno davvero le carte. Parma e Piacenza dal 1734 fino al 1922 erano fuse in una camera "ducale".

«Abbiamo lavorato insieme, ci sono situazioni diverse, ma con Piacenza si potrebbe pensare ancora a qualcosa a due, sarà facile dialogare. Voglio bene al mio territorio, anche in forma larga». E il richiamo della Food Valley si fa sentire.

Il presidente della Regione Stefano Bonaccini ha sospeso i processi di accorpamento nella nostra regione arrivati quasi al traguardo. Si attende che la materia giuridica sia chiarita, fra proposte di legge, sentenze attese dalla Corte Costituzionale, ricorsi al Tar Lazio, opposizioni delle Unioncamere di Toscana e Lombardia



Dall'alto: Alfredo Parietti, Filippo Cella e Andrea Zanlari. Qui sopra, Palazzo Borsa, storica sede della Camera di Commercio piacentina



Peso:51%

## L'analisi

# Chi pagherà il prezzo dell'Italia spaccata

**Gianfranco Viesti**

**L**a vicenda dell'autonomia regionale differenziata di Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna assume a volte toni surreali. Il Ministro dell'Interno Salvini nell'intervista di ieri a questo giornale ha sostenuto che «tutti i territori, anche quelli del Sud, si avvantagge-

ranno con le autonomie». Una specie di magia, insomma; tanto che c'è da chiedersi perché non la si sia decisa prima, anche nei lunghi periodi in cui la Lega era al Governo.

*Continua a pag. 47*

## CHI PAGHERÀ IL PREZZO DELL'ITALIA SPACCATA

**Gianfranco Viesti**

**I**l Presidente della Lombardia Fontana, continua a sostenere che: «avremo gli stessi soldi dallo Stato. Gli altri non ci perderanno niente»: esattamente il contrario di quanto sostenuto da sempre, anche in documenti ufficiali, dagli esponenti leghisti (e in particolare dal suo predecessore). E di quanto invece avverrà. Armi di distrazione di massa. Con le quali si cerca di spegnere il crescente interesse dell'opinione pubblica nazionale per un progetto che cambia profondamente l'organizzazione dell'Italia, modifica il funzionamento dei grandi servizi pubblici, definisce i diritti dei cittadini in base alla loro regione di residenza, deprime il ruolo della capitale, produce un forte spostamento di risorse all'interno del paese. A questa strategia giova la circostanza che non si conosce il testo delle Intese con le Regioni che il Governo si appresterebbe a firmare il prossimo 15 febbraio. Circostanza in sé gravissima, per lo stesso funzionamento della democrazia in Italia: ci si troverà con testi firmati che Parlamento e cittadini non avranno avuto modo né di conoscere né di discutere minimamente, pur vertendo su questioni complesse e profonde. Testi che, è bene ricordarlo, il Parlamento potrà solo approvare o respingere, senza poterli modificare. E che, se approvati, non saranno più in alcun modo modificabili senza l'assenso delle Regioni coinvolte, neanche con un referendum.

Salvini e Fontana, se proprio sono convinti di quel che dicono, potrebbero fare una cosa semplicissima: far conoscere al Paese i testi delle Intese (e sottoporle ad un dibattito parlamentare)

prima di firmarle. Ma quel che ci sarà scritto non è purtroppo difficile da immaginare. Lo si può capire dalle richieste regionali, che Salvini e la Ministra degli Affari Regionali, Stefani, si sono più volte pubblicamente impegnati a soddisfare in toto; in particolare Stefani, Ministra della Repubblica Italiana nel cui profilo twitter campeggia il leone di San Marco, tanto per fare ben capire da che parte sta. E lo si può capire dal testo della Pre-Intesa siglata con le tre regioni dal governo Gentiloni il 28 febbraio dell'anno scorso, quattro giorni prima del voto. Una firma, è lecito dire, scellerata: da parte di un governo in carica per gli affari correnti, per mano di un sottosegretario bellunese (ora deputato per il gruppo SVP-Autonomie), con cui l'esecutivo guidato dal Partito Democratico – senza nessuna discussione pubblica o parlamentare – in uno dei disperati e inutili tentativi di non perdere le elezioni, ha concesso il massimo: e cioè il meccanismo previsto all'articolo 4 per il quale, dopo un anno, le risorse concesse alle Regioni saranno definite sulla base di «fabbisogni standard» parametrati al «gettito fiscale».



Peso:1-4%,47-23%



In altre parole: i cittadini delle tre regioni avranno diritto a più risorse pro-capite per finanziare ad esempio la scuola, perché sono più ricchi. E' vero che «avremo gli stessi soldi»; ma solo per il primo anno! Dal secondo anno in poi questo cambierà, in attuazione di un principio devastante dell'uguaglianza fra i cittadini: se vivi in un territorio più ricco hai diritto a più istruzione, più sanità. Per giunta, quanto peserà il «gettito fiscale» sarà nemmeno deciso dal Parlamento, ma da Commissioni paritetiche Stato-regione: cioè da tecnici nominati da Stefani, in contraddittorio (si fa per dire) con tecnici nominati da Zaia o da Fontana.

Questo è da almeno 25 anni il grande obiettivo della Lega. Ed è il succo delle richieste di Veneto e Lombardia; accettato - senza che la cosa abbia finora prodotto il minimo dibattito pubblico in quella regione, un tempo così fiera della sua cultura politica - anche dall'Emilia-Romagna. Meccanismo che naturalmente comporterà con il tempo, nell'impossibilità di aumentare la spesa pubblica totale, un travaso da quelle meno ricche (anche dell'Italia Centrale) a quelle più ricche. Dato questo meccanismo, e data l'enormità delle materie coinvolte (ben 23: non solo scuola e sanità, ma anche ambiente, beni culturali, infrastrutture, e tanto altro), ciò produrrà una progressiva, inevitabile, spoliatura del ruolo e delle funzioni di Roma come capitale del paese; una grande

difficoltà nello stesso funzionamento delle amministrazioni centrali. Lo ha ricordato l'inchiesta pubblicata nei giorni scorsi su queste pagine. Almeno le imprese romane, come quelle napoletane, si fanno sentire. Tace sul tema la Sindaca di Roma, Raggi; al contrario del Sindaco di Milano, Sala, che almeno si oppone al progetto per timore di un centralismo regionale che potrebbe schiacciare la sua città. Così come tace il Presidente della Regione, Zingaretti: che pure dovrebbe introdurre con forza nella discussione la grande questione di Roma città-regione. E come possono, d'altra parte, i tanti parlamentari cinquestelle rappresentare il Mezzogiorno accettando una così smaccata penalizzazione dei suoi cittadini e delle sue imprese? Si potrebbe dire sorridendo: meglio il silenzio che l'appoggio al progetto dell'autonomia espresso dal Presidente della Puglia, Emiliano, contro gli interessi dei suoi correghionali. Ma c'è poco da sorridere: il 15 febbraio si avvicina, la politica metta la testa sottoterra, e l'Italia pare avviata verso una secessione di fatto delle sue tre regioni più ricche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,47-23%

## Gli industriali lanciano la proposta, il sindacato torna in piazza: sabato prossimo la prima manifestazione unitaria dopo tanto tempo. Le preoccupazioni per una stagione politica che salta mediazioni e corpi intermedi e le novità in casa Cgil e in Viale dell'Astronomia

di **Dario Di Vico**

**-0,2%**

Il decremento del Pil nel quarto trimestre '18 segna il ritorno della recessione in Italia

**31,9%**

Il tasso di disoccupazione giovanile registrato a dicembre 2018, in crescita di 0,1 punti. Il tasso di disoccupazione scende al 10,3%

«I tempi sono maturi per costruire un vero patto per il lavoro con Cgil-Cisl-Uil». A pronunciare queste parole è stato nei giorni scorsi il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia e si tratta sicuramente di una novità.

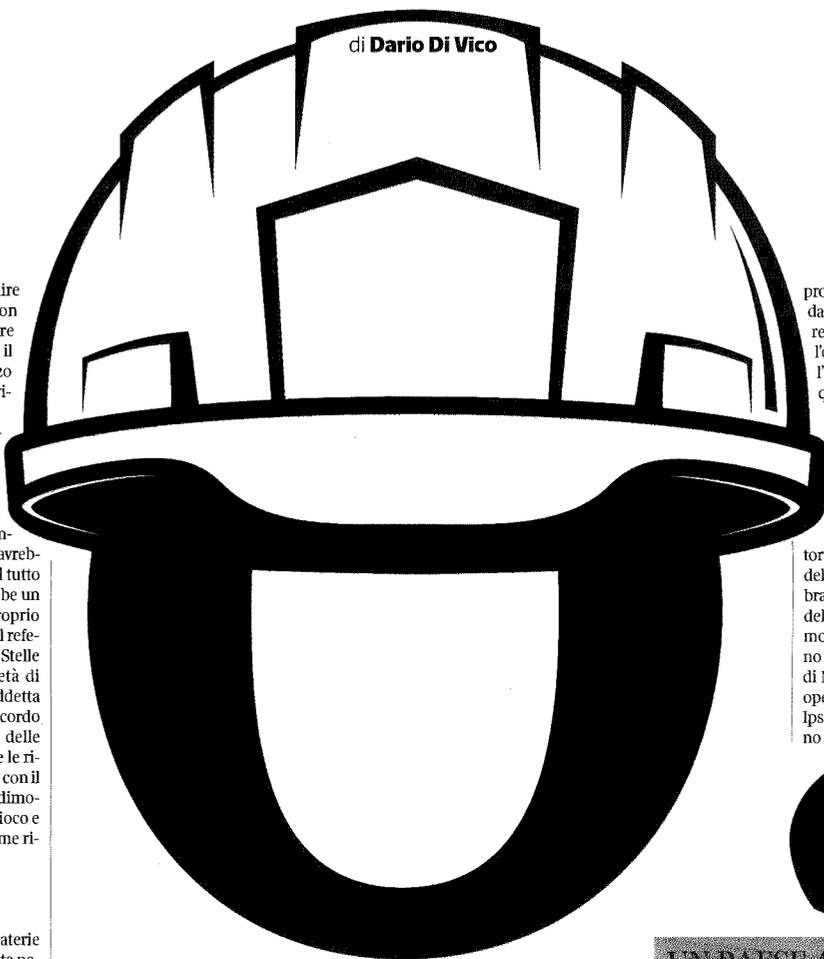
Nelle intenzioni di Viale dell'Astronomia dovrebbe essere il prolungamento del patto della fabbrica firmato nel marzo scorso («c'è un tavolo aperto e dovremo continuare a parlare della sua evoluzione») ma è evidente che un eventuale accordo tra industriali e sindacati avrebbe come teatro una stagione politica del tutto differente dal passato. E rappresenterebbe un rafforzamento dei corpi intermedi proprio mentre il Parlamento discute la legge sul referendum propositivo voluta dai Cinque Stelle per ridimensionare il peso della società di mezzo e chiudere il cerchio della cosiddetta disintermediazione. Come è ovvio un accordo che non fosse reticente dovrebbe fare delle scelte precise e non limitarsi a sommare le rispettive richieste da portare al confronto con il governo. Dovrebbe in qualche maniera dimostrare che le parti sociali si mettono in gioco e non si limitano a confezionare piattaforme rivendicative.

### Il cambio

Non è questa la sede per analizzare le materie di un eventuale patto, sarebbe importante però che i contraenti iniziassero con il piede giusto. Il segnale dato da Boccia comunque è di assoluto rilievo. Non saranno solo le piazze a rivitalizzare i corpi intermedi ma c'è bisogno di un salto di qualità nella loro elaborazione e per così dire nella loro generosità. Se la cultura politica dei vincitori delle elezioni del 4 marzo va in direzione di azzerare il valore della sussidiarietà la risposta giusta è quella di rilanciarla aumentandone la caratura e prendendosi direttamente degli impegni.

L'apertura del presidente della Confindustria non è l'unica novità di questi ultimi giorni. L'altra riguarda il vertice della maggiore confederazione sindacale, la Cgil. Dopo un lungo congresso che ha visto spesso prevalere la logica del rito su quella del «senso» della proposta sindacale si è arrivati alla nomina di Maurizio Landini come successore di Susanna Camusso. L'itinerario di una soluzione condivisa non era mai stato così accidentato, per diverse settimane la leadership della Cgil è stata contendibile — una loodevole eccezione nel campo della rappresentanza — grazie al derby tutto emiliano tra il reggiano Landini e il piacentino Vincenzo Colla. Purtroppo il valore di un confronto a tutto campo è stato depotenziato dalla paura di spaccare l'organizzazione e quindi i differenti programmi dei due contendenti non sono stati esplicitati come avrebbero meritato. Quindi oggi sappiamo cosa pensava Landini da cardinale e dovremo aspettare per vedere cosa farà da papa.

Le prime dichiarazioni sono state combattive e sanguigne nel rispetto della personalità del nuovo segretario ed è emersa la volontà di riunificare il fronte del lavoro, garantiti e non ga-



professore Michele Tiraboschi di Adapt — e da qui trovare le linee della sua azione. L'errore sarebbe quello di mettere al centro dell'operato della nuova segreteria la ricerca sull'identità contrapposta all'efficacia. In Cgil questo film si è già visto e il bilancio è magro.

### Proteste

La terza novità che le cronache ci consegnano è il ritorno di Cgil-Cisl-Uil in piazza con una grande manifestazione romana convocata per il 9 febbraio. Durante tutto il tormentato iter della legge di Stabilità la voce del sindacato si è sentita poco. A tratti è sembrato che il movimento subisse la fascinazione del populismo e del resto non è un caso che moltissimi quadri intermedi della Cgil abbiano votato per i Cinque Stelle e che oggi la Lega di Matteo Salvini goda di più consensi tra gli operai che tra gli imprenditori (fonte sondaggi Ipsos). Quota 100 e reddito di cittadinanza sono due «oggetti» difficili da maneggiare per il

# QUELLA GRANDE VOGLIA DI PATTO PER IL LAVORO

**UN PAESE A PASSO DI GAMBERO E SE SI PROVASSE CON UN PATTO PER IL LAVORO?**

di **Dario Di Vico** e **Riccardo Gallo**

8



**Sindacato**  
Maurizio Landini è il neo segretario della Cgil

rantiti. La formula usata nelle battute e nelle interviste d'esordio da parte di Landini è stata quella del «sindacato di strada», formula che se da una parte sottolinea con forza l'elemento di rigenerazione del basso dell'azione sindacale dall'altra mette per ora in secondo piano la necessità di contrattare «a monte» (e non solo «a valle») i grandi processi di cambiamento che stanno investendo la struttura stessa delle imprese e il lavoro.

Un sindacato rinnovato non può che partire da un'analisi aggiornata della «grande trasformazione» in atto — come sottolinea spesso il



**Aziende**  
Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria

sindacato e così per settimane e settimane Cgil-Cisl-Uil è apparsa quasi assente. E' vero che il tempo è stato usato per ascoltare la voce della base con numerose assemblee nei luoghi di lavoro ma le due cose non erano necessariamente in contraddizione. Ora spingendo il cuore oltre l'ostacolo le confederazioni non solo puntano su Roma ma dopo aver scelto in una prima fase Piazza del Popolo a Roma hanno successivamente optato per Piazza San Giovanni «in previsione di un'elevata affluenza». Taglia larga, dunque per un ritorno sulla scena che promette molto ma non sarà facile da capitalizzare. Ai di là infatti della piattaforma «rituale» scritta sui volantini, l'obiettivo del trio Furlan-Barbagallo-Landini è di ottenere una vera trattativa con il governo Conte con al centro il lavoro. Vedremo come risponderà Palazzo Chigi, di sicuro le confederazioni tentano di rimettersi in gioco. Sia nella congiuntura politica sia più in generale per riqualificare il loro ruolo perché appare sempre più chiaro come le trasformazioni dell'economia richiedano un sindacato coinvolto nei luoghi di lavoro ma sembrano bypassare le centrali romane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# INDUSTRIA ANNO ZERO? IL FATTORE «IMPIANTI»

Qualche conto sul grado di utilizzo (che torna a essere molto buono) e il clima di sfiducia tra gli imprenditori

di **Riccardo Gallo**

**I**l gruppo Abb vuole chiudere una fabbrica in Lombardia perché dice che non riesce a saturare gli impianti. L'Iva continua a perdere a rotta di collo perché la ristrutturazione dell'acciaieria di Taranto impone per qualche anno un basso utilizzo della capacità. Oltre che per soddisfare il mercato, il lancio di altri modelli di auto nelle fabbriche italiane di Fca serve ad assicurare un utilizzo elevato della capacità produttiva. Le offerte commerciali di compagnie ferroviarie e aeree mirano a riempire vagoni e velivoli.

**Il valore aggiunto della manifattura nel 2018 dovrebbe attestarsi tra il 19,5 e il 19,9% dei ricavi netti, livello pre crisi**

Insomma, imprenditori e amministratori hanno un'ansia febbrile di saturare impianti, fabbriche, strutture di servizi. Le ragioni sono di gestione economica (i margini nascono solo con utilizzi alti) e di strategia d'investimento (si può pensare ad ampliare solo fabbriche saturate).

## Investimenti

Ogni tre mesi l'Istat pubblica il gra-

do di utilizzo degli impianti dell'industria manifatturiera italiana. È una rilevazione importantissima, base per analizzare valore aggiunto, redditività, presupposti per investimenti. Peccato sia poco pubblicizzata. Nella figura è riportato l'andamento dal 2010 a oggi. Il dato Istat più recente dice che nei mesi scorsi l'utilizzo è cresciuto e ha raggiunto una media del 78% nel 2018. Si tratta di un livello molto buono, le imprese non potevano fare di più. Elaborando e incrociando i «Dati cumulativi» di Mediobanca al 2017 con questo grado di utilizzo Istat, arrivo a scommettere che nel 2018 il valore aggiunto dell'aggregato della manifattura italiana si sia attestato tra il 19,5 e il 19,9% del fatturato netto, tornando così al livello antecedente la crisi del 2008. In estate, quando i bilanci consuntivi delle società saranno stati raccolti, sapremo se la scommessa avrà colto nel segno. L'Istat fornisce anche molte disaggregazioni del dato. Il Nord-Est è in testa con un utilizzo degli impianti pari al 79,5%, seguono il Centro, il Nordovest e molto staccato il Mezzogiorno con il 72,7. Le medie imprese con il 79,5% battono le grandi, mentre le piccole con il 76,2% sono più giù. Naturalmente, ci sono sovrapposizioni tra i sottoinsiemi, dato che le medie imprese stanno soprattutto nel Nord-Est e le piccole al Sud. Significa anche che le aziende manageriali vanno meglio. In oltre

tre quarti dei casi esaminati nell'in-

indagine, l'Istat ha rilevato un'assenza di ostacoli alla produzione, la manodopera ovviamente non è stata scarsa, non risultano vincoli finan-

ziari, la domanda di mercato è stata sufficiente. Tutti questi elementi sembrano ovvii e invece appaiono interessantissimi perché tacitano, o dovrebbero, sia chi dà la colpa alle banche perché non farebbero abbastanza credito alle imprese, sia chi suggeriva al governo politiche economiche dal lato della domanda.

Seppur positivo, il dato sull'utilizzo degli impianti contrasta con le risultanze dell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, calata, con un allarmante pessimismo sugli ordini e sui saldi di magazzino.

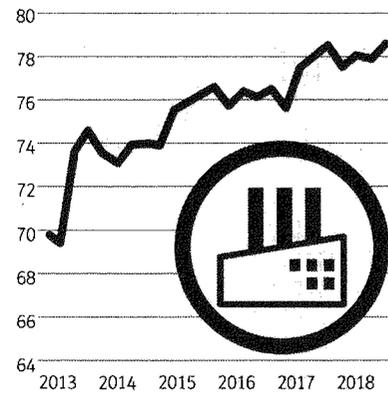
## Nuove produzioni?

L'Istat conferma i segnali del Bollettino economico della Banca d'Italia secondo cui gli indici sono scesi sotto il valore che indica un'espansione. La questione è: dobbiamo forse adoperarci affinché si torni al buonissimo livello del 2018? Il governo forse fa bene a voler sostenere la domanda aggregata (prescindendo qui se i provvedimenti varati siano idonei o no)? Ma se sì, per fare che? Per tornare a un valore aggiunto comunque inferiore al 20% del fatturato? O non sarà piuttosto che le imprese intravedano l'esaurimento di un certo modello produttivo del passato? Un modello quantitativo, quello dell'ansia febbrile. Non è forse questo il momento per spingere a tavoletta verso produzioni più pregiate, mescolate con la Quarta rivoluzione industriale? Il discorso porta lontano, anche perché nel contratto di governo non ce n'è traccia, anzi c'è un taglio di quel pochissimo di buono fatto nell'ultimo biennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il trend**

Grado di utilizzo degli impianti  
 (attività manifatturiere)



Fonte: elaborazione L'Economia su dati Istat L'Ego



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# IL PUNTO LA TRAPPOLA NASCOSTA NEL NUOVO WELFARE



di **Daniele Manca**

**I**n Italia il ritmo di creazione di posti di lavoro è sceso all'1% nel terzo trimestre del 2018. In Spagna era del 2%. In Germania quasi un quarto delle aziende manifatturiere dichiara che la difficoltà nel trovare lavoratori rappresenta addirittura un limite alla produzione e alla crescita. Per un Paese come il nostro, che ha un livello di disoccupazione ancora superiore ai livelli pre-crisi (in questo simili alla Spagna), la creazione di posti di lavoro resta il maggiore dei problemi. Destinato ad acuirsi per avere affrontato il tema della disoccupazione dal versante del welfare con il reddito di cittadinanza

e solo marginalmente da quello dell'avviamento al lavoro (e non basta favorire l'incontro di domanda e offerta). Per di più ignorando la banale constatazione che a creare occupazione sono le imprese, a dir poco ignorate in fase di Legge di Bilancio, come dimostra peraltro la frenata del Pil. Per non parlare degli investimenti. I dati di Bankitalia che indicano in 118 miliardi la fuoriuscita di capitali dal nostro Paese dallo scorso aprile, non fanno ben sperare sul cambiamento di sentimento nei nostri confronti. Ma quello che meraviglia sono i ragionamenti che stanno alla base del reddito di cittadinanza. Come quello di volersi preparare, con questo provvedimento, all'ondata prossima di non-lavoro determinata dall'avvento delle nuove tecnologie.

Peccato che ovunque nel mondo la risposta sia stata, invece, quella di puntare sulla formazione come antidoto. Certo, assicurando il necessario welfare. Ma assumendo che a macchine più intelligenti debbano corrispondere persone più preparate. Lavoro e formazione sono un binomio destinato a diventare inscindibile e deve andare di pari passo con quello rappresentato da imprese e scuola (di ogni livello da quella dell'obbligo alle Università). Ma di tutto questo poco sembra importare alla politica. Quella al governo come si è visto in questi ormai tanti mesi, ma anche quella all'opposizione che non è stata in grado di presentare un'agenda diversa da quella scelta dalla maggioranza.

@daniele\_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# 50%

EUGENIO OCCORSIO

Il sistema economico paga il "nanismo" della maggior parte delle imprese, che non hanno forza né capacità per realizzare impianti in loco oltre che vendere i prodotti. Eppure i vantaggi di una presenza fissa sono esponenziali

Questa pagina è realizzata in collaborazione con Amundi e Sace (gruppo Cdp)

**sace simest**  
\*gruppo cdp\*

**Amundi**  
ASSET MANAGEMENT

## Quota di investimenti diretti italiani nei Paesi extra Ue sul totale europeo: pochi perché le aziende sono quasi tutte Pmi

**C'** è una sproporzione macroscopica nei conti europei: secondo calcoli della Sace, appena un ventesimo (e ancora meno, il 4,8% per l'Ocse) degli investimenti diretti effettuati fuori dell'Ue dai Paesi che dell'Ue fanno parte, appartiene alle aziende italiane. Un dato fuori misura se si pensa, per avere un'idea, che il *capital key* della Bce assegna all'economia italiana il 14% del totale. Eppure sono 14mila le imprese italiane che investono all'estero, e ancora di più quelle che esportano (in 180 Paesi). Evidentemente i loro investimenti in loco sono piccolissimi. «È un dato che fa riflettere - commenta Alessandro Terzulli, che della Sace è il capo economista - perché rispecchia il nanismo delle imprese italiane e i problemi che comporta il fatto di non aver mezzi e risorse per impiantare stabilimenti all'estero». L'Ocse suggerisce che quando un'azienda non si limita ad esportare ma effettua in un Paese investimenti strutturali veri e propri, stabilimenti, centri di ricerca o simili, poi riesce anche ad esportare di più, anche più del doppio in pochi anni: perché si è rafforzata ed è cresciuta e perché ha saputo conquistarsi nel Paese ospite fiducia, conoscenza e considerazione. Nè deve aver paura di "auto-cannibalizzarsi", cioè di vendere meno beni provenienti dall'Italia proprio per la concorrenza di quelli prodotti in loco.

Sarà vero forse all'inizio, ma poi parte il circuito virtuoso. E va considerato che il fatto di possedere impianti all'estero attiva tutto un canale di forniture di semilavorati e beni intermedi dall'Italia - sia dalla casamadre che magari da aziende dello stesso distretto - che il più delle volte prosegue nel tempo. Secondo le rilevazioni di Simest, l'altra azienda del polo per l'internazionalizzazione del gruppo Cdp, le società che hanno fatto investimenti diretti all'estero hanno registrato migliori *performance* rispetto alla media nazionale di ben sette volte in termini di ricavi e di sei volte per l'occupazione. Insomma, se è vero che l'export è la valvola di sicurezza per il Paese, se si arriva alla fase due i vantaggi sono esponenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### numeri

# 4.500

#### LICENZIAMENTI

Drastico taglio di organico nell'agenzia pubblica per il collocamento svedese, su un totale di 13.500 dipendenti. Il governo ha deciso di ridurre il servizio pubblico e di affidarsi ad agenzie private in concorrenza fra di loro

# 62

#### MILIONI DI SACCHI

Ognuno contiene 60 chili: è il caffè esportato nel 2018 dal Brasile, un boom senza precedenti che ha causato un ennesimo calo del valore di mercato da sovra-offerta. Oggi il prezzo della commodity è inferiore ai 100 dollari contro i 300 del 2011, per molti operatori inferiore ai costi di produzione

# 109

#### MILIARDI DI DOLLARI

L'indebitamento di Anheuser-Busch: il numero uno mondiale della birra non riesce a "digerire" la maxi acquisizione da 79 miliardi di dollari della Sab Miller che risale al 2015. L'azione ha perso il 40% nel 2018 e il rapporto prezzo/ricavi è sceso sotto quello dell'arcirivale, la numero due Heineken

# 30%

#### PERDITA IN BORSA

Nella sola giornata di martedì scorso i titoli della Norwegian Air sono crollati di quasi un terzo dopo l'annuncio che per tenerla in attività serve un aumento di capitale di 3 miliardi di corone (300 milioni di euro), oltre la metà del valore di equity della società. È stata fatale l'espansione sul lungo raggio

**Le strategie**

# Assunzioni, un cantiere aperto

MILANO

**È sempre una lotta per accaparrarsi i migliori cervelli e per trattenerne gli interni più bravi**

**L**e aziende in lotta per rubarsi i migliori, la carenza di competenze specializzate, i cervelli in fuga verso l'estero, la diffusione delle tecnologie HR e ancora l'avvento della "gamification". Se quella a cui stiamo assistendo nel mercato del lavoro non è una vera e propria "guerra dei talenti" poco ci manca. E non c'è da stupirsi del fatto che la cosiddetta "talent acquisition" sia diventata una funzione strategica, se non addirittura vitale, per molte aziende. Sicuramente per quelle che vogliono assicurarsi un futuro.

Il mercato del lavoro ha vissuto negli ultimi decenni cambiamenti importanti, in alcuni casi epocali. Pensiamo anche solo al progressivo abbattimento delle barriere geografiche della mobilità professionale, che ha reso il ring sempre più internazionale. O alla cavalcata galoppante della rivoluzione digitale che sta ribaltando da capo a piedi interi modelli di business e creando professioni fino a qualche anno fa inimmaginabili. Ecco perché i tempi in cui le aziende cercavano un lavoratore solo nel momento del bisogno, tramite la classica apertura di una posizione professionale e la successiva valutazione del curriculum vitae, sembrano ormai altri tempi. E perché si sta invece facendo largo l'idea che la macchina delle risorse umane debba essere sempre attiva. Non solo per catturare il talento appena capita l'occasione, ma anche per valorizzare e trattenerne il talento una volta entrato in azienda.

**NO AI RECLUTAMENTI**

Le imprese abbandonano così la tattica del reclutamento per abbracciare una più ampia strategia dell'acquisizione. Che concretamente significa non limitarsi a un banchetto nei piazzali delle università in occasione dei "career day", ossia delle giornate organizzate dagli atenei per far incontrare i ragazzi e le ragazze con le aziende. E andare a caccia del talento, anziché sperare che il profilo giusto piovda dal cielo grazie a un annuncio. Si predilige cioè una visione di lungo termine, declinabile in diversi modi: dall'innalzamento del livello di attrattività dell'azienda alla previsione costante del fabbisogno professionale, dall'innovazione dei processi di selezione all'anticipazione dell'ingresso del talento in azienda. Così, ad esempio, le aziende sfruttano le tecniche tipiche dei giochi nei colloqui con i candidati in nome della cosiddetta "gamification". E scovano i migliori tramite eventi ad hoc nelle università, offrendo un percorso di inserimento ancor prima che il talento completi gli studi magistrali.

Un cambio di approccio che sta interessando perfino le metriche di valutazione. Tanto che qualcuno prevede addirittura una crisi dei tradizionali "indicatori chiave di prestazione", meglio noti con la sigla Kpi (Key performance indicator, ndr), a vantaggio di indicatori comportamentali in grado di misurare le ormai famose e richiestissime soft skill. A mettere tutti d'accordo è invece la previsione di un ruolo da protagonista per la tecnologia. E i 4 miliardi di dollari raccolti lo scorso anno dalle società che offrono soluzioni digitali per le risorse umane, calcolati dalla seconda edizione dell'Osservatorio HR Tech realizzato da In-recruiting e Talent Garden, sono un chiaro segno premonitore di questo protagonismo, se non altro per la quadruplicazione degli investimenti rispetto al 2017.

Questo fermento si sta facendo sentire anche in Italia: qui, negli ultimi 12 mesi il mercato delle tecnologie per le risorse umane ha rad-

doppiato il giro d'affari da 500 milioni a un miliardo di euro. - a.fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Focus**

**UNA NUOVA VIA**

Le imprese abbandonano la tattica del reclutamento per abbracciare una più ampia strategia dell'acquisizione. Sono sempre vigili per attrarre i talenti. Non restano in attesa che il profilo giusto piovda dal cielo grazie a un annuncio, ma sono più dinamiche, sempre a caccia e prediligono una visione di lungo termine

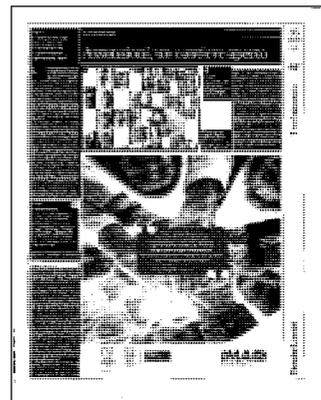
**4**

**MILIARDI**

La somma raccolta nel 2018 dalle società che offrono soluzioni digitali per risorse umane



La sfida nella gestione delle risorse umane è quella di avere sempre aperto il file dei profili personali



Le competenze

# Nel 2022 a corto di laureati

**GIULIANO BALESTRERI, MILANO**

Unioncamere stima tra tre anni un fabbisogno di 2,5 milioni di occupati. Serviranno economisti, medici, ingegneri e meno diplomati

**S** secondo uno studio del World Economic Forum, il 65% dei bambini che frequenta la scuola elementare "da grande" farà un lavoro che oggi non esiste nemmeno. D'altra parte, proprio secondo quanto emerso dal Forum dell'anno scorso, nei prossimi cinque anni, il progresso tecnologico porterà alla creazione di 133 milioni di nuovi posti di lavoro: quasi il doppio di quelli che, nello stesso tempo, verranno perduti, superati o sostituiti da processi di automazione (75 milioni). Tradotto: ci saranno 58 milioni di nuovi occupati.

Il problema è tutto nel capire quale tipo di lavoro faranno. Con l'Italia che rischia di restare intrappolata nella situazione attuale caratterizzata da un basso livello di competenze generalizzato, in cui la scarsa offerta è accompagnata da una debole domanda da parte delle imprese.

Un fenomeno che si innesta su un quadro economico italiano caratterizzato da una debo-

le crescita del Pil (+1,5% nel 2017, ma con prospettiva in ribasso per il 2018 e per il 2019), una produttività del lavoro stagnante da oltre un decennio, un tasso di disoccupazione pari al 10,4% e con 2,2 milioni di Neet (giovani tra i 15 e i 29 anni "not - engaged - in education, employment or training", ovvero che non studiano, non lavorano e neppure lo cercano un impiego).

Per capire quanto sia complessa la situazione, basti pensare che il 6% dei lavoratori ha competenze inferiori a quelle richieste dal lavoro che svolgono, mentre l'11,7% superiori; il 35% svolge un lavoro non attinente al proprio titolo di studio. E ancora: il tasso di occupazione per i diplomati è al 48,4% contro una media europea del 71,1%. Peggio: l'Italia è al penultimo posto, nell'Ue per numero di laureati.

Inoltre, da un'analisi del Centro Studi di Fondazione Ergo su dati Ocse emerge che - in termini di competenze di base - l'Italia mostra carenze maggiori nella comprensione della lettura, capacità di scrittura e capacità di ascolto attivo, minori, invece, nelle abilità matematiche, scienze e nella capacità di linguaggio.

E partendo proprio da questa fotografia, la Fondazione Ergo si è posta alcune domande: "Come evolveranno le skills in base al progresso tecnologico? Quali saranno le competenze richieste nell'Industria 4.0? Il numero di laureati e diplomati soddisferà i

fabbisogni richiesti dalle imprese? Quali saranno le professioni emergenti e quali spariranno a causa dell'automazione?"

Alla luce dei numeri del World Economic Forum è evidente che sarà necessario adeguare e riquilibrare le competenze dei lavoratori, in particolare quelle relative alla tecnologia 4.0. "Da un lato - si legge sullo studio della Fondazione - se le professioni ad alto rischio automazione potrebbero scomparire, dall'altro ne stanno emergendo di nuove, di cui alcune legate allo sviluppo tecnologico".

In particolare Unioncamere stima, al 2022, un fabbisogno di 2,5 milioni di occupati: il 78% riguarda i lavoratori in uscita per pensionamento o per mortalità, mentre il 22% rappresenta l'espansione attesa della domanda.

Uno su tre dovrà essere laureato, possibilmente in economia, medicina o ingegneria. Il fabbisogno di diplomati, invece, si attesta al 32% con una richiesta maggiore per l'indirizzo Amministrazione, finanza e marketing.

Di conseguenza, considerando i fabbisogni e gli ingressi sul mercato del lavoro, si prevede una carenza media di circa 21.000 laureati ogni anno. La situazione dei diplomati, invece, è diversa: ci sarà un eccesso di offerta rispetto al fabbisogno (1.308.100 unità contro 809.600). Probabilmente, molte di queste figure accetteranno lavori non coerenti con i propri studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA